

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XX - n. 8 - 2^a quind. maggio 1964

Direttore: Italo De Curtis - **Condirettore:** Fulvio Mastropaolo - **Direz. e Amm.:** Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - **c.c.p.** 1/11870 - **Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Fratelli Palombi - Via dei Gracchi, 181-183 - Roma - Abb. semplice L. 800, speciale L. 600, estero L. 1.300, estero speciale L. 1.200, un numero L. 50, arretrato L. 80 - Autorizzaz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.**

Il fondo e l'editoriale sono dedicati all'udienza concessa dal S. Padre al Consiglio Superiore della Fuci.

In seconda pubblichiamo una breve cronaca sul quinto congresso degli studenti esteri organizzato dall'UCSEI e una riflessione formativa sulla fedeltà.

Nelle pagine 3-6 riportiamo i resoconti dei Convegni di Zona

A pagina 7 è la seconda parte dell'articolo di mons. Pellegrino su «effetti dell'umiltà» del ciclo «Pensieri di Sant'Agostino sull'umiltà».

Chiude il numero una nota su «il folklore e la ricerca socio-culturale».

L'8 maggio Paolo VI ha ricevuto in udienza il Consiglio Superiore della FUCI.

In altra parte del giornale commentiamo l'avvenimento. Qui vogliamo solo riportare poche righe di cronaca.

Dopo aver partecipato al rito della S. Messa celebrata da Mons. Emilio Guano, vescovo di Livorno e assistente centrale dei Laureati Cattolici, nella chiesa dell'Annunziata sul Lungotevere Vaticano, i partecipanti ai lavori del Consiglio Superiore si sono recati al portone di bronzo e di qui sono stati ammessi nell'appartamento papale.

Nella sala del trionfo era viva l'attesa dell'incontro col Santo Padre che molti vedevano per la prima volta da vicino.

A capo del Consiglio Superiore erano, con Mons. Franco Costa, assistente ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica Italiana, i presidenti Italo De Curtis e Adriana Foti con l'assistente centrale Mons. Antonio Zama, il vice assistente Mons. Agostino Ferrari Toniolo, l'aiuto assistente Don Mario Albertini, i vice presidenti Marcello Reynaud e Gabriella Pavan.

Il Santo Padre è stato accolto dal commosso e filiale omaggio di tutti presenti.

Dopo paterne parole di saluto, il Papa raccomandava alla FUCI di essere sempre aderente al mondo universitario, alle sue ansie ed esigenze, di seguirne le manifestazioni e le tendenze con attenzione e sollecitudine, avendo la sensibilità e la capacità di cogliere al nascere i fenomeni che si annunciano.

Paolo VI ricordava al Consiglio Superiore la tradizione di spiritualità e di studio, essenziale e propria della FUCI e a cui bisogna essere fedeli pur nella varietà delle situazioni.

Il Santo Padre diceva infine che occorre portare nell'ambiente in cui si vive non solo una presenza, ma una presenza qualificata, una testimonianza cristiana che avvicini e conforti, che sia attiva e coraggiosa, che sappia assumere responsabilmente posizioni anche non facili, nella sicurezza che il Papa è vicino alla FUCI e ai fucini, che li benedice, che prega e pregherà per loro.

Il Santo Padre poi ammetteva i presenti al bacio della mano, avendo per ciascuno parole di benevolo interessamento.

Responsabilità della Fuci e nuove esigenze dell'Università nelle parole del Santo Padre

Le parole che il Santo Padre si è degnato rivolgerci ricevendo il Consiglio Superiore della FUCI, meritano da parte nostra un attento esame, e non solo per il motivo ovvio che ogni espressione dello altissimo magistero pontificio costituisce, e deve necessariamente costituire, per ogni cristiano un impegno morale di profonda adesione alle paterne direttive, ma anche in quanto esse ci hanno profondamente colpito perché toccano intimamente l'oggetto, lo ambito e l'ispirazione stessa del nostro lavoro e della nostra tradizione.

Quanto il Santo Padre si degnò insegnarci può riassumersi in queste tre idee: aderenza all'Università; capacità anticipatrice di interpretarne i fenomeni che si annunziano; testimonianza cristiana attiva e coraggiosa che sappia, qualora la situazione lo richiedesse, assumere, responsabilmente, posizioni anche non facili.

Esortare la FUCI all'aderenza all'Università vuol dire confermarle la validità della sua vocazione. Già nel grande discorso del 2 settembre il Santo Padre aveva individuato quale filone costante della tradizione fucina il suo attaccamento all'Università. Non si tratta per la FUCI solo di un ambito, entro il quale essa è presente ed opera. Si tratta di qualche cosa di più: di un'autentica vocazione alla quale la FUCI risponde so-

prattutto impegnandosi con quel metodo che è proprio dell'Università: la ricerca culturale perseguita con metodo critico.

Non c'è dubbio, e l'esperienza ce lo conferma continuamente, che si tratta di una strada difficile e spesso ardua. Ma non potranno essere le difficoltà a distoglierci. Semmai le difficoltà saranno uno sprone per impegnarci a fondo affinché ogni studente universitario cattolico possa, anche con il nostro aiuto, riscoprire la sua vocazione e rispondervi con perfetta aderenza alla natura dell'Istituto Universitario e con totale fedeltà al patrimonio rivelato della Fede cristiana.

Siamo profondamente convinti, e l'altissima parola ci è di grande conforto, che questa via la FUCI deve battere affrontando con animo sereno tutte le difficoltà che potrà incontrare sul suo cammino nella fedeltà assoluta alla sua tradizione.

Da questa fedeltà alla sua natura e vocazione universitaria discende quella capacità di interpretazione cui faceva cenno Sua Santità.

Se in ogni tempo la vocazione universitaria, nei suoi oggetti e nel suo metodo, richiede lo sforzo di interpretare la realtà fino all'ardimento anticipatore di cui ci ha parlato il Papa, questo ci appare di una notevole attualità oggi. Viviamo in una società che con ritmo intenso si evolve alla ricerca

di un ordine nuovo più soddisfacente, più stabile, più capace di offrire all'umanità tutta un più degno modo di vivere.

In questo sforzo l'Università cerca anch'essa il suo posto ed il suo ruolo: questa è, a mio avviso, la ragione autentica delle richieste riforme di strutture. E non possiamo ignorare che in questo fervido clima di rinnovamento, per una serie di individuabili ragioni che la brevità di queste note non consente di esaminare, si annida il pericolo e l'insidia che tutto ripieghi verso una sorta di «riformismo» in definitiva sterile e deludente.

La FUCI ha il dovere di essere presente con perspicace attenzione, con sacrificio non solo accettato, ma voluto. Disposta a percorrere la via più lunga e più ardua con responsabile chiarezza, con donazione disinteressata, con volontà tenace.

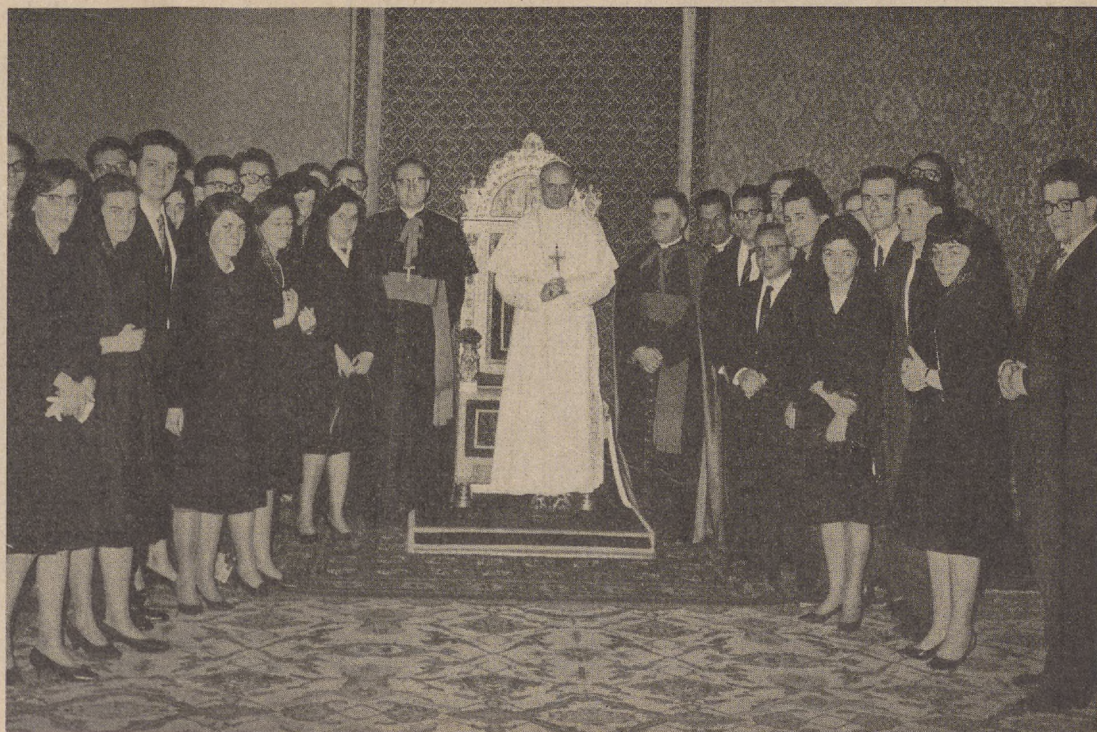
Chi ripensa alla serie dei Congressi nazionali da Bologna a Padova, per esempio, può trovare confortante testimonianza della volontà della FUCI di percorrere la «sua» strada: quella che gli è indicata dalla sua vocazione e dalla sua tradizione.

Infine il Santo Padre accennava alla dimensione «apostolica» della FUCI sottolineando la parola usata con una precisazione che è, soprattutto oggi, a nostro

Antonio Zama

(continua a pag. 2)

Il Consiglio Superiore della Fuci in udienza dal Santo Padre



(continua da pag. 1)

avviso, in un momento nel quale si parla di «rilancio dell'A.C.I.», di una grande importanza e merita perciò che ci si soffermi un momento.

Diceva il Santo Padre che seppure in qualche momento o in qualche ambiente la parola «apostolato» ha subito l'usura della retorica, resta pur sempre valida nella sua autenticità e nella freschezza della sua ispirazione.

La FUCI sa di essere e vuol essere un movimento di Azione Cattolica.

In quanto tale non può e non potrebbe dimenticare, senza allontanarsi dalla sua stessa natura, che suo precioso scopo è quello di essere collaboratrice della Gerarchia nell'opera di evangelizzazione del mondo.

Ma la FUCI è altresì cosciente che tale testimonianza essa deve darla innanzi tutto nel suo ambiente e, per

conseguenza, con un metodo che sia allo stesso tempo fedele alla natura del patrimonio di cui essa è portatrice e rispettoso dell'ambito entro il quale essa è presente e per il quale essa opera, cioè l'Università.

Sarà opportuno qui richiamare la nostra attenzione a un tratto del discorso del Santo Padre ai Laureati Cattolici del 3 gennaio scorso. Diceva in quell'occasione infatti: «...voi, diciamo, in particolare, come maggiormente idonei a determinare in voi stessi la geminazione della psicologia, che è reclamata dalla appartenenza alla società ecclesiale e alla società temporale...».

Per quel che compete alla FUCI ed alla sua natura di movimento universitario, crediamo si possano analogamente applicare queste parole alla natura della sua testimonianza e della sua presenza nell'Università.

In queste prospettive si

Gli studenti esteri in Italia di fronte ai problemi della cultura

Il V Congresso Nazionale degli Studenti Esteri in Italia, svoltosi a Roma nei giorni 22-24 marzo ed organizzato dall'UCSEI, ha proposto temi cui in FUCI siamo tradizionalmente legati, dandoci però la possibilità di collocarli in una luce affatto nuova. Chiamati a dare un giudizio sull'Università e ad analizzare le componenti della nostra cultura sono stati, infatti, gli studenti stranieri, che ogni anno più numerosi, vivono nel nostro paese la nostra stessa esperienza con ben maggiori difficoltà. Era la seconda volta che l'UCSEI prendeva l'iniziativa di «ascoltarli» in assemblea plenaria e ci è piaciuto constatare come, accanto alle giuste rivendicazioni di categoria, essi abbiano tentato di fare delle concrete proposte culturali e di valutare l'apporto che alla loro maturità di uomini e di cittadini, lo studio in Italia dà. Alle parole degli oratori, che hanno presentato e criticato la situazione attuale, hanno fatto seguito quelle di questi nostri colleghi che, provenienti da altre culture e dotati di diversa mentalità, si sono seriamente impegnati ad arricchire il discorso, fornendo altri dati e altre misure.

La relazione introduttiva del Prof. Arturo C. Jemolo su «Cultura e Università» ha posto in luce i numerosi difetti della nostra struttura universitaria, difendendo, peraltro, in modo chiaro ed inequivocabile, la nostra tradizione umanistica di cultura universale; la seconda relazione, tenuta dal dr. Giampaolo Nitti, ha svolto il tema «Università in Italia e all'estero», integrando così, sul confronto delle diverse esperienze universitarie, la relazione precedente; la terza dell'avv. Ivo Murgia ha trattato il tema «Cultura e Nazioni» lucidamente esponendo il valore ed il rapporto in cui stanno tra loro i termini in questione, di importanza vitale soprattutto per quei paesi di più recente formazione; nella quarta re-

lazione, il dr. Fulvio Mastropaolo ha esaminato la situazione delle «Associazioni e Organismi Rappresentativi» illustrandone la ragione d'essere e di operare all'interno della nostra comunità universitaria; Mons. Costa, infine, ha concluso il convegno con una ricca e chiara relazione su «Cultura e formazione umana», in cui ha richiamato la necessità imprescindibile dei valori spirituali per fare cultura autentica e per giungere ad una pienezza della persona umana.

Nell'alternarsi dei numerosi interventi, che chiedevano chiarificazioni e che altre fornivano, fondando così i presupposti di una conoscenza vera, una volta di più abbiamo colto il metodo per mezzo del quale anche noi potremmo meglio collaborare con questi studenti di altri paesi. La nostra qualificata presenza nella Università, e in particolare nella Facoltà, deve trovare il modo di partecipare ad essi i nostri sforzi e di impiegare con noi nella ricerca. Da anni si va sottolineando il bisogno di un'apertura in questo senso, ed oggi essa ci pare più che mai opportuna, se vogliamo veramente «essere» nella Università. Poiché sappiamo quanto il momento universitario sia importante per la nostra vita e per la società in cui siamo chiamati ad operare, con tanta maggiore vitalità dobbiamo fare un discorso che precisamente integri le conoscenze offerte dalle varie specialità; non si tratta qui solo genericamente di aiutarci in nome della solidarietà umana o della carità, bensì di farsi penetrare almeno da quell'abito critico e di disponibilità che, nello scambio delle idee e delle esperienze, getta le basi per un più alto sapere.

L'opportunità che a loro e a noi si offre è di grande valore e, in un certo senso, unica; viverla nel modo più adeguato è prova e misura della nostra formazione.

M. Cristina Giorcelli

Della fedeltà

«Provava una delusione immensa, perché doveva andare verso Dio a mani vuote, senza aver fatto nulla. Gli pareva che sarebbe stato così facile essere un santo! Ci sarebbe stato soltanto bisogno di un po' di freno e di un po' di coraggio. Si sentiva come qualcuno che per pochi secondi avesse perduto l'appuntamento con la felicità...».

Il prete de Il potere e la gloria, la notte che precede la sua fucilazione si vede costretto a fare queste considerazioni, che nascondono una realtà grossa: la unica cosa che conta è essere un santo. Ma questa realtà grossa è legata a una realtà piccola: un po' di fedeltà, giorno per giorno.

Fedeltà, cioè mantenere fede agli impegni assunti. Sembra cosa da poco, e invece...

E' proprio del nostro essere liberi la capacità di scegliere, di decidere. E per scegliere e decidere occorre saper riflettere, fare dei piani, esaminare le situazioni nuove.

Ma questo non significa che si debba ricominciare ogni anno a fare una cosa nuova, che si vada in cerca di nuove esperienze: lungi dall'essere un arricchimento, sarebbe segno di discontinuità interiore, di superficialità, di fuga di fronte alle difficoltà, di mancanza di fedeltà, di poca fede.

La fedeltà è attributo dell'amore: le espressioni «sempre, per sempre, in eterno» entrano nel vocabolario più ordinario dell'amore. Anche perché la fedeltà è sinonimo di sincerità.

Così che essere fedeli al dovere quotidiano vuol dire riprendere positivamente l'amore ad esso; e lo si può amare solamente se vi si riconosce Dio, la sua volontà, la strada che a Lui porta. Scriveva nel '37 l'allora mons. Montini: «Il cristianesimo all'austera parola "dovere" ha aggiunto qualche cosa, trasfon-

dendo in essa la spontaneità dell'amore».

Il sorridente Chesterton ha espressamente intitolato uno dei suoi più noti romanzi: La sfera e la croce. La sfera: non c'è difetto in essa, non c'è sproporzione, c'è un perfetto equilibrio...; ma ha un guaio: è chiusa in sé. La croce: a prima vista non piace, certo non è estetica nella sua asimmetria...; ma le sue braccia sono aperte, sono indicative di un infinito in verticale e in orizzontale.

Simbolo della saggezza greca la prima, simbolo e realtà del cristianesimo la seconda. Non potrebbe essere anche simbolo, la croce, della fedeltà al nostro dovere quotidiano? Non era forse a questa fedeltà che Gesù si riferiva quando disse: «Ognuno prenda la sua croce»? E' un compito unico, da portare indefinitamente avanti.

Certo, qualcosa però si deve rinnovare, ed è la cosa più importante: lo spirito con cui si affronta il dovere. E' in questo che ci vuole novità. L'imitazione di Cristo insegna a dire ogni mattina: «incomincio ora».

C'è una parola del dizionario che ai giorni nostri viene usata molto più che in passato: è la parola «ripresa». Nello sport calcistico ha un certo valore, nella terminologia cinematografica un altro. Interessante il significato che ha quando si parla di motori, in quanto allora sta a indicare la capacità di un motore di riacquistare rapidamente la velocità dopo un rallentamento. Uno dei più begli elogi che si possa fare di una macchina è quello di riconoscerle «una buona ripresa»; e più che l'andare a una certa velocità, dicono sia emozionante riprendere quella velocità.

Capacità di ricominciare con volontà nuova, ripresa con entu-

siasmo nuovo, freschezza nell'impegno: questo ci vuole! Riprendere con spirito di novità il compito unico. Particolarmente nelle attività intellettuali e spirituali, dove più che altrove la monotonia uccide; dove il tempo, la durata, l'aspetto meccanico dello sforzo rischiano di provocare la noia.

Ricominciare, perché se è vero «il passo più difficile è quello dell'uscio», è anche vero che:

Ogni inizio contiene una magia che ci protegge e a vivere ci aiuta... (H. Hesse)

Ripresa è anche il titolo, in una traduzione italiana, di un libro di Kierkegaard: racconto filosofico morale a sfondo autobiografico. Direi che se di questo pensatore, non si vuole affrontare qualche cosa di più impegnativo, sarebbe già qualcosa leggere questo. Ad ogni modo, di Kierkegaard riporto qui un pensiero (l'ho trovato citato) che sottolinea un certo tipo di fedeltà, che in fondo è la fedeltà essenziale: a Dio presente. Scrive:

«Padre celeste! ci capita talvolta di parlare in una maniera davanti a un uomo, e disgraziatamente in maniera diversa quando lui si è allontanato; teniamo un linguaggio diverso secondo che è presente o assente. Ma Tu, o nostro Dio, come potremmo parlare di Te in tua assenza, di Te che sei dovunque? come potremmo parlare diversamente di Te che sei sempre lo stesso? E' l'assenza dello spirito che ci vuol far credere nella tua assenza».

Viene spontaneo, in questo mese di maggio che è di Maria, ricordare come la devozione cristiana venera e invoca la Madre di Gesù con l'attributo su cui stiamo riflettendo: Virgo fidelis.

«Maria non ha fatto che una cosa: concepire suo Figlio. Tutto il resto non è stato che lo sviluppo di questo tema unico della sua vita» (K. Rahner).

Ella ha portato il suo sì attraverso tutto, nella pazienza, nel silenzio, con tenacia, nella serenità, nella semplicità, senza rimpianti.

Fosse anche un poco nostra, una fedeltà così.

m. a.

comprendono meglio le parole seguenti: «Bisogna portare nell'ambiente in cui si vive non solo una presenza, ma una presenza qualificata, una testimonianza cristiana che avvicini e conforti, che sia attiva e coraggiosa...». Ecco così delineate le responsabilità «apostoliche» della FUCI.

Ma vi è un altro aspetto delle parole pontificie che ci preme offrire alla considerazione di tutti prima di chiudere queste brevi note.

Il Santo Padre faceva scaturire, da quanto precedentemente detto, ancora un'altra prerogativa della testimonianza che la FUCI deve offrire: «...che sappia assumere, responsabilmente, posizioni anche non facili...».

Nel tormento quotidiano di essere fedeli agli insegnamenti della Chiesa pur nell'aderenza alle mutevoli e non sempre chiare condizio-

ni ambientali nelle quali si è costretti ad operare, le parole del Santo Padre ci sono di un grande conforto. Esse ci dicono che la nostra aderenza all'Università ed al suo ambiente è di per se stessa di tale natura che può richiedere talvolta una coraggiosa assunzione di responsabilità suggerendo «posizioni anche non facili». Il che vuol dire che la FUCI ha visto giusto quando ha interpretato il suo dovere di servizio all'Università non come un supino accomodamento a posizioni non giustificabili criticamente e, in ogni modo, non rispondenti alle esigenze della verità che essa, con umiltà e coraggio, sa di dover servire.

Queste parole vorremmo che meditassero attentamente quanti hanno responsabilità nella vita dell'Universi-

tà italiana in tutta la molteplicità delle sue espressioni. Una tale meditazione, ci auguriamo, potrà avere il duplice effetto: comprendere meglio il significato di certe assunzioni di responsabilità da parte della FUCI e, d'altra parte, far riscoprire agli universitari il significato vero della loro stessa attività.

Ai membri della Presidenza, ai Consiglieri presenti ed a quanti essi in quel momento avevano in animo, agli amici tutti della Federazione fu poi di grande conforto sentire dalle labbra del Santo Padre che si doveva seguire fiduciosi il cammino perché «... il Papa è loro vicino, li benedice, prega e pregherà per loro».

Ecco il dono più ambito al quale vogliamo rispondere con la gratitudine della fedeltà.

Antonio Zama

CONVEGNI DI ZONA

NORD-EST	— Udine, 30 marzo - 2 aprile
NORD-OVEST	— Alba, 30 marzo - 2 aprile
CENTRO - A	— Perugia, 3 - 5 aprile
CENTRO - B	— Terracina, 3 - 5 aprile
SUD - A	— Potenza, 31 marzo - 2 aprile
SUD - B	— Castoreale, 31 marzo - 2 aprile

NORD-EST

**IMPEGNO DELL'UNIVERSITARIO ED
ESIGENZE DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
SECONDO LA PACEM IN TERRIS**

Il convegno di Udine, nella sua struttura e nel suo programma, è nato da una attenta meditazione sullo stato attuale della FUCI nella zona del NE. L'analisi che il consiglio di zona aveva cercato di fare con il maggior realismo possibile, scoprì una situazione — nel complesso — tutt'altro che brillante. Si notava qua e là un progressivo scadere della vita fucina nelle sue diverse manifestazioni e forse anche negli indirizzi di fondo che devono guidarla. L'attività dei circoli, se guardata con attenzione, mostrava spesso grossi limiti nell'impostazione di base, nella coscienza delle ragioni ispiratrici di tutto il nostro lavoro e nella ricerca delle motivazioni più autentiche di esso. Spesso il contenuto più genuinamente formativo della FUCI veniva lasciato in seconda linea per la incapacità di prospettare per esso un indirizzo globale di azione. Mancavano le esperienze, i tentativi, la ricerca di nuove strade da battere per atteggiare la FUCI in modo più globalmente rispondente alle esigenze che ad essa vengono ponendo il mondo universitario e la società in cui opera.

La situazione della zona era piuttosto pesante, statica, almeno nel suo complesso, e certamente tale da destare talune grosse preoccupazioni e da porre seriamente il Consiglio di zona di fronte a responsabilità oggettive di non poco momento.

Altro dato della situazione era la presenza di taluni seri tentativi di superare l'attuale momento per portare la FUCI su posizioni più ricche e nuove. Si trattava, anzitutto, della spinta proveniente da alcuni circoli per una religiosità più viva, più sentita, più essenziale, maggiormente legata alla fonte inesauribile della Chiesa. Veniva insistentemente sollecitata una maggiore coscienza comunitaria ed ecclesiale nella vita dei circoli come mezzo fondamentale per recuperare una religiosità più autentica e come valore primo ed essenziale da fare crescere in noi ed in coloro che ci stanno accanto.

Da parte di altri si poneva soprattutto l'accento sull'urgenza di una maggiore qualificazione universitaria della FUCI che si esprimesse nel duplice sforzo di un approfondimento costante del metodo e dei valori universitari e di una conseguente presenza più viva ed operante all'interno dell'Università.

Entrambe queste indicazioni, questi tentativi, queste proposte per una rinnovata freschezza di vita fucina nella nostra zona sottolineavano esigenze autentiche e forse anche abbastanza diffusamente sentite, seppure in modo con-

fuso. Evidentemente esisteva il pericolo di considerare tali istanze in modo settoriale, di assolutizzarne l'importanza nella globalità degli intenti che la FUCI si propone. In periodi di nuove proposte, di tentativi di rinnovamento, il pericolo di squilibri è sempre molto presente. Si crede facilmente di avere trovato la medicina per tutti i mali e si insiste perché non venga somministrata che quella. Invece una delle più profonde e vere convinzioni che la vita fucina ci deve dare è quella che la crescita della persona umana, scopo più alto non solo della FUCI ma di tutta l'organizzazione sociale, sia qualcosa di estremamente vario, complesso, difficilmente prevedibile e riducibile a formule. Essa si sostanzia di convinzioni acquisite a poco a poco e sedimentate a livello di coscienza intima e non può avvenire se non avendo riguardo alla molteplicità di elementi che caratterizzano la vita umana e ne condizionano lo sviluppo.

Di fronte alla situazione piuttosto preoccupante della zona e tenendo presente i fermenti di rinnovamento e la necessità di equilibrarli e riproporli in una sintesi più vasta, il consiglio di zona si orientò decisamente per la scelta di un tema di fondo della vita fucina. Si arrivò anzi, dopo successive elaborazioni, ad im-

stare un Convegno che cercasse di fondare le ragioni stesse ed i modi del nostro impegno fucino.

Alcuni documenti pontifici, e per noi segnatamente la « Pacem in terris » ed i discorsi di Paolo VI alla FUCI e ai laureati, ci pongono di fronte a nuove responsabilità. Non si tratta più tanto di teorizzare il compito del laico, uomo di cultura nel mondo contemporaneo, quanto di trovare le forme caratteristiche del nostro impegno concreto di ogni giorno. Le linee indicative sono ora fatte proprie dal magistero dei Sommi Pontefici; a noi compete la concretizzazione nelle diverse situazioni storiche. Così il Convegno voleva non solo ritrovare le motivazioni di fondo di un impegno religioso e culturale, ma anche porsi alla ricerca di modi di traduzione operativa.

Il nostro lavoro si è svolto seguendo un certo filo logico che, a mio modo di vedere, ha potuto essere verificato di continuo nello svolgimento dei lavori. Direi che questo è stato un successo non indifferente del Convegno di Udine.

C'è stato anzitutto un momento che possiamo chiamare di fondamento teorico di tutto l'impegno del laico. La relazione Pattaro ha costituito la necessaria introduzione teologica a tutto il discorso. Si è trattato soprattutto di vedere la problematica esistente attorno ai rapporti tra eterno e temporale e quindi tra impegno del cristiano nella vita, nella storia, nella società civile e la sua profonda, connaturale, costitutiva vocazione all'eterno. E' indispensabile fondare ogni discorso riguardante la FUCI, l'impegno culturale, la assunzione in proprio dei valori universitari su di una visione teologica di base che sappia anche indicare in quale modo il cristiano possa e debba accettare ed assumere il mondo. Nessun passo avanti è possibile senza fondare chiaramente il discorso sui valori, e quindi sui giudizi, e in particolare sui valori cosiddetti umani, naturali. Evidentemente la ricerca di questo fonda-

mento può essere fatta in diversi modi e probabilmente il più valido non è quello di una grossa relazione teologica. Essa risponde al suo compito ed acquista grande valore formativo quando l'esigenza di chiarire il discorso è già presente in tutti in quanto sentita e vissuta ogni giorno all'interno dei problemi con cui ciascuno di noi si misura: quelli della sua via concreta ed in particolare della sua facoltà. D'altronde non vedo come in un convegno di zona, al momento attuale, si potessero condurre le cose in modo diverso: la relazione Pattaro ha perciò occupato benissimo il suo posto nell'economia del discorso che si intendeva fare. Se poi abbia effettivamente sollecitato un ripensamento teologico nel senso voluto non possiamo saperlo.

La relazione di mons. Pavan ha costituito il secondo punto del momento cosiddetto teorico del nostro Convegno.



Si trattava di individuare i compiti che storicamente oggi competono al laico cristiano. Si trattava ancora di un quadro, di una collocazione globale del nostro impegno nella situazione del mondo e della Chiesa, di un'indicazione metodologica.

Le commissioni — forse la parte meno appariscente, ma più riuscita del convegno — hanno costituito il momento di più concreta costruzione, di raccolta degli spunti offerti dalle prime due relazioni e di un loro ripensamento in vista di una presa di coscienza più viva e di un rinnovato impegno fucino. Cosa le commissioni di Udine abbiano dato alla nostra zona traspare solo in minima parte dai fogli di lavoro che, alla fine, sono stati compilati. Il resto appartiene alla storia di ogni fucino: si tratta di quegli apporti fondamentali che più direttamente contribuiscono alla nostra crescita ed alla nostra formazione. La FUCI ha sempre creduto nel valore ineliminabile e fondamentale dello sforzo personale che si traduce, attraverso il dialogo e lo scambio, in apporto comunitario e che quindi costituisce il più tenace tessuto.



Udine: la sala delle riunioni

connettivo di tutto il « discorso » che la FUCI di volta in volta elabora. Questo sforzo sembra sia stato notevole a Udine.

Da ultimo c'è stato il momento di più preciso ripensamento sulla FUCI ed il tentativo di delineare alcune linee direttrici per la nostra azione futura. Si è trattato del lavoro dell'ultima giornata iniziata con la relazione del consigliere di zona che aveva, grosso modo, come tema la ricerca di una armonizzazione tra tradizione e rinnovamento in FUCI. Si è trattato, a mio avviso, forse dell'apporto più positivo del Convegno in quanto — in un discorso fiume — Paolo Inguanotto ha esaminato, con profondo senso di apertura a tutta la società italiana quella che è stata l'azione dei cattolici e della FUCI in particolare, in tempi che sono ancor vivi per i loro effetti profondi su tutti noi. In questo modo siamo penetrati nel vivo della problematica fucina che affonda le sue radici nella comprensione storica della realtà, nell'azione misurata allo scopo, nella costante verifica delle linee di sviluppo di tutta la società. Da ciò è scaturito, come logica conseguenza, tutto un ripensamento sulla crescita della persona protagonista e fine di ogni dinamica storica.

Un convegno come quello di Udine dovrebbe lasciare qualche traccia nella zona. Una valutazione di esso è, come sempre, piuttosto difficile. La FUCI opera a lunga scadenza e costruisce in un campo — le persone, le coscienze — in cui è ben difficile misurare i risultati. Nessuna delle nostre attività ha un fine, ha un valore, presa isolatamente, ma solo se inserita nel contesto della lunga e paziente azione formativa della FUCI da cui nulla è fatto a caso, ma ogni particolare cerca di essere ben coordinato con tutto l'insieme così da tentare la promozione di una crescita il più possibile globale ed equilibrata delle persone.

Comunque, se alcune indicazioni conclusive sono da trarre dal convegno NE 1964, esse vanno viste alla luce di ciò che da questo convegno ci si proponeva e delle premesse fatte sulla situazione della zona. Abbiamo visto come si trattasse di riproporre in forma il più possibile adeguata alla realtà odierna, alcune idee di fondo sulla FUCI e



Il consigliere N. E. Paolo Inguanotto e il tavolo della presidenza



sul tipo d'impegno cui essa ci deve sollecitare. Non si trattava di elaborare niente di nuovo, ma solo, almeno come scopo principale, di inquadrare chiaramente il nostro lavoro fucino nella società e nell'Università in cui viviamo.

Uno dei dati più caratteristici emersi dai tre giorni di Udine è l'acquisizione da parte di tutti noi di un nuovo modo di intendere la « capacità culturale » come sintesi personale dei dati emergenti dall'analisi della realtà di cui si vuol dare un giudizio critico in base a precise « premesse di valore ». Si tratta cioè di attuare all'interno di ciascuno di noi una continua assunzione del dato storico e di riuscire a farne una sintesi col dato filosofico e con i valori della Rivelazione, tale da permetterci non solo una comprensione della realtà il più possibile vasta e completa, ma anche un concreto e preciso indirizzo alla nostra azione. Fare « attività culturale » in FUCI non significa altro che tentare di promuovere in tutti

noi un inizio di acquisizione di « capacità culturale » così come da noi è stata intesa nel convegno di Udine.

Componente fondamentale della formazione dell'universitario cattolico ed elemento indispensabile alla sintesi di cui si parlava sopra è lo studio della teologia. Esso deve riuscire sempre di più ad adeguarsi non solo alla mentalità dell'universitario, in modo tale da poter essere meglio assimilato, ma anche deve divenire più preciso strumento di formazione mediante un coordinamento di metodo e di contenuti con tutta l'attività della FUCI. Si tratta qui di porsi concretamente alla ricerca di un modo di fare teologia che corrisponda sempre meglio alla sensibilità da un lato ed alla problematica dall'altro proprie di ogni universitario.

Il convegno ha poi insistito moltissimo, ed a ragione, sulla presenza della FUCI in Università. E' questo un campo in cui la nostra Federazione deve registrare non pochi insuccessi dovuti forse anche

a non perfetta coscienza di metodi e fini del lavoro in Università. Anche qui, a parte talune indicazioni di fondo come quella che ci invita a muoversi sempre nel rispetto delle più profonde e particolari caratteristiche dell'istituto universitario, il convegno non ha potuto che sollecitare ad un ripensamento globale. Si tratta di riproporre il discorso non solo dei fini e dei metodi di una presenza, ma anche di tutte le strutture — e segnatamente dei gruppi in facoltà — necessarie ad una sua attuazione. Bisogna, ancora una volta, che ci rivolgiamo reciprocamente un invito alla meditazione ed all'azione equilibrata che cerchi di essere effettivamente aperta a tutte le esigenze degli universitari pur nel genuino rispetto della nostra essenza fucina.

Convegno è punto di partenza. Molti, andandosene da Udine, manifestavano il desiderio di un impegno immediato più vivace, di iniziare subito rinnovate e più ricche esperienze. Il convegno si propone anche una sollecitazione di questo tipo. C'è una certa tensione, c'è una carica di entusiasmo ed un desiderio di servizio che vanno uniti alla meditazione attenta su ogni dato che la realtà ci offre affinché la nostra azione possa essere davvero proficua. C'è soprattutto un inquadramento di fondo che va fatto per ogni nostra azione e soprattutto per quella che svolgiamo, cercando di attuare uno specifico mandato apostolico ed è l'inquadramento nel piano divino di salvezza e di redenzione del mondo. Ecco l'invito fortissimo emergente anche dal convegno di Udine ad una vita religiosa sempre più viva, ad una santità personale sempre più alta, ad un'attuazione della comunità in modo sempre più rispondente all'essenza della Chiesa.

Questo è tanto più indispensabile per noi in quanto, andando tutti i nostri sforzi, i nostri sacrifici, le nostre speranze, indirizzate alla crescita globale della persona — nostra e di coloro che ci stanno accanto — siamo in modo estremamente preciso e diretto inseriti, quali umili partecipi, nel profondo lavoro che opera, nell'intimo di ciascuno, lo spirito unificatore del Signore.

Gianni Toniolo

NORD-OVEST

LA CHIESA È IMPEGNATA IN UN DIALOGO COL MONDO

La frase di Papa Paolo VI che ha dato il titolo al convegno di Alba si è rivelata ricca di implicazione. E' stata certamente esplicitata in comunicazioni, in discussioni per gruppi, in interventi e infine riassunta dalla relazione di Mons. Ferrari Toniolo.

I lavori del Convegno di Alba si presentavano caratterizzati in tre momenti successivi:

1) in un primo momento iniziale di descrizione del mondo d'oggi, nelle sue concrete manifestazioni, nelle sue attese. Le commissioni del giorno hanno così sviluppato questi temi:

— la dignità dell'uomo; la libertà; la pace; la sofferenza.

Il metodo adottato non è stato quello tradizionale di far precedere le discussioni da una relazione o da una conferenza, quanto quello di introdurre il dibattito mediante brevi comunicazioni preparate dai circoli fucini stessi.

Questo per risottolineare le caratteristiche della età universitaria — epoca di responsabilità — che alla preparazione per il futuro già unisce elementi di sintesi e di interpretazioni personali.

2) Il secondo momento del Convegno ha indicato quali sono le urgenze della Chiesa, e come è da impostare il dialogo col mondo moderno da parte cattolica.

La Chiesa, mistero carico della presenza di ogni realtà contingente, soprannaturale e naturale, assoluta e storica, perfetta e perfezionabile, cosa chiede al mondo d'oggi, e quale è la risposta che Essa dà alle esigenze dell'uomo contemporaneo?

Dal primo momento descrittivo si è passati al momento più impegnato e più delicato. L'estensione storico-geografica cui il cattolicesimo è chiamato per sua missione propria, come si sta affermando?

Le commissioni si sono soffermate su questo interrogativo affrontando il problema:

— dei lontani; delle Missioni; dell'Ecumenismo; il momento sociale politico; il momento apostolico; il momento formativo.

Ne è emersa una problematica vasta ed articolata. E' stata proprio in questa fase

che il rapporto fra i valori naturali da realizzare e quelli soprannaturali è stato impostato anche nelle sue difficoltà.

A tutti i livelli si è avvertito quanto sia difficile il cammino del cristiano e quanto il laicismo da un lato e l'integralismo dall'altro siano continue tentazioni in cui troppe volte cadiamo.

E' stata questa la fase che ha rilevato anche quanto ci sia da lavorare in FUCI, nei circoli soprattutto, e nei Convegni di zona. E' emersa nel complesso una impreparazione preoccupante da parte di taluni gruppi e una mancanza di unità nel complesso. Ci si dovrà ben porre il problema di come rimediare a questa situazione che indica uno « status quo » di cui già avevamo sentore.

Il terzo momento è stato il momento della sintesi.

Con un lavoro davvero ammirevole Mons. Ferrari Toniolo ha « ricucito » notte tempo, tutte le comunicazioni e le discussioni avvenute nei due giorni precedenti. La sua relazione conclusiva ci è parsa davvero importante: i lavori del Convegno, rivisti in prospettiva, nella loro complessità generale (che durante i lavori per commissione era andata perduta) ci sono parsi uno stimolo, ognuno nel proprio Ateneo e nella propria città, a continuare « il nostro dialogo, come Chiesa in Università, col mondo universitario ».

Infine un grazie davvero sentito a don Lisa e al Circolo di Alba per lo sforzo organizzativo.

A tutti i Circoli della Liguria, del Piemonte e della Lombardia l'augurio di arrivederci tra breve.

Gialiano Della Pergola



Commissioni per interessi

CENTRO-B

RESPONSABILITA' E COMPITI DELLA FUCI IN UNIVERSITA'

Il Convegno di Terracina ha rappresentato per la Zona, da una parte un ulteriore momento di riflessione sul carattere universitario della Fuci e sulle responsabilità e compiti che esso le comporta; dall'altra una panoramica sul piano pratico, alla luce di tali principi, del metodo di lavoro che da essi deriva, nonché della situazione attuale della zona nei confronti di quell'impegno in facoltà, che già in precedenti raduni si è individuato come mezzo valido di presenza della Fuci e dei cattolici in genere nell'Università. Il Convegno si inserisce infatti in un lavoro di nuova presa di coscienza della propria vocazione universitaria da parte della Federazione, e quindi dei singoli membri e delle comunità di cui essa si struttura, che da vario tempo impegna in particolare modo la Fuci.

La considerazione delle origini della Fuci, ci ha fatto cogliere il suo essere risposta ad una profonda esigenza di religione vissuta nella testimonianza culturale. Esigenza acuitasi nella misura in cui il laico assunse la capacità di fare un proprio discorso, in cui il Cristianesimo andò ad incarnarsi nella attività professionale. La Fuci fu la comunità in cui si raccolsero gli universitari, impegnati quindi, in quanto tali, in maniera specifica nel campo della cultura, desiderosi di testimoniare la fede nel proprio ambiente, di dare una risposta ad essa conforme ai problemi del proprio tempo. Dell'Università la Fuci assunse quindi un complesso di valori tipici e positivi; tra essi: il metodo essenzialmente culturale, visto in funzione della formazione di persone capaci di una riflessione razionale ed autonoma sulle proprie convinzioni ed azioni e per questo veramente e profondamente libere; il suo essere comunità, uno dei valori più grandi che la Federazione vive in special modo nei singoli circoli e che il fucino deve portare con sé e far rivivere negli ambienti in cui si troverà. Per questa natura quindi, ed unicamente per essa, la Fuci si qualifica ed è veramente e profondamente universitaria.

In tale prospettiva si inquadra in maniera naturale un altro dei suoi aspetti: il colloquio sereno e soprattutto aperto,

fiducioso dell'apporto che può venire da chiunque si affianchi nella ricerca della verità con atteggiamento onesto ed umile, il dibattere tanto rispondente al dinamismo critico dei giovani che, se ad una analisi superficiale può sembrare inutile ed affetto da teorismo, è in realtà tanto valido quanto lo sono un pensiero chiaro, una coscienza consapevole, una azione cosciente che esso contribuisca a formare. Se questo colloquio non è fine a se stesso, se veramente si alimenta da una parte della concretezza di una esperienza culturale vissuta nel proprio ambiente universitario, e dall'altra della costante attenzione all'insegnamento della Chiesa, esso contribuisce veramente alla creazione di quel ponte che ogni fucino deve essere tra la Chiesa e il mondo, alla realizzazione di quell'essenziale unità dell'uomo che non permette dualismi, cui la Fuci costantemente richiama.

L'impegno della Fuci deve sempre procedere nel rispetto dei motivi e dei metodi tradizionali, di base, il che non significa fossilizzarsi sterilmente sulle tradizioni, ma al contrario cercare alla luce di esse nuovi modi di soddisfare alle proprie responsabilità, di affrontare nuove situazioni e nuovi problemi. Nel momento attuale la Fuci è in fase evolutiva, che nasce da un senso di insoddisfazione, dalla coscienza della necessità di adeguarsi ad una nuova situazione della società e dell'Università, ed è in tale tensione e senso di autocritica che essa dimostra quanto sia ancora viva e vitale. Questa situazione la deve stimolare in primo luogo ad un lavoro di approfondimento culturale della dinamica dell'attuale evoluzione, dei rapporti tra l'evoluzione della società e quella dell'Università, dei fini di quest'ultima, della sua funzione nella società italiana, problemi la cui poca chiarezza è oggi alla base di una crisi dell'istituto universitario stesso, alla soluzione della quale la Fuci ha il dovere di contribuire. Alla chiarificazione delle idee si deve affiancare l'azione concreta, una presenza sempre più efficace in Università, e quindi scevra da ogni attivismo non fondato su solide basi culturali. Tale presenza deve realiz-

zarsi sia sul piano della comunità degli studenti, sia sul piano delle strutture, momenti d'altra parte interdipendenti, dato che le une dovrebbero nascere da una cosciente elaborazione culturale dei singoli.

In sostanza, il lavoro di facoltà che la Fuci propone per realizzare il primo tipo di presenza, è un invito ad integrare gli elementi offerti dall'Università, insufficienti ad una formazione professionale ed umana completa ed unitaria, mediante un'opera di approfondimento del valore culturale e sociale della propria specializzazione di giudizio critico sul proprio studio, sulla propria professione, sulla propria esperienza culturale. Esso impegna quindi in primo luogo la persona, il singolo universitario, al di là della attuazione di concrete strutture funzionanti nella facoltà. Nonostante questa necessaria priorità di una formazione ed approfondimento personali, la Fuci non vuole e non deve essere un circolo chiuso di persone che al suo interno si formano, studiano e vivono in comunità; essa mancherebbe in tal caso all'impegno di testimonianza e di apostolato, cui lo stesso

Fapa Paolo VI ha richiamato recentemente gli universitari cattolici riuniti nella Cappella dell'Università di Roma.

Per il momento la Federazione, pur avendo in questi ultimi tempi indirizzato la propria azione verso questo tipo di problematica, ed avendo effettivamente approfondito i motivi e le forme di una presenza in Università, non è riuscita ancora ad agire concretamente in essa. Nonostante questo rimane sempre valida la sua tensione verso un inserimento più profondo nel mondo universitario, compito aderente alla sua natura di Azione Cattolica universitaria.

Una delle difficoltà maggiori che si sono poste nei confronti di tale inserimento in questo primo periodo di esperienza, è il problema del rapporto tra la vita interna dei circoli e la presenza in facoltà. E' necessario comprendere, dove le difficoltà siano poste a livello di principi, che il circolo non si trova in posizione antagonista e contrapposta al gruppo di facoltà, al lavoro in Università. Al contrario esso ne è indispensabile elemento propulsore, in quanto compie una insostituibile azione formativa. La presenza in Università sarà infatti valida nella misura in cui si ispirerà a quei valori che si ritrovano nella comunità del circolo: il rispetto della cultura e dell'Università, il primato delle idee sull'attivismo, la coscienza della funzione di guida della cultura nella società moderna, il rispetto della persona, della sua libertà, delle posizioni ideologiche diverse, valori che effettivamente preparano persone aperte al dialogo autentico con gli altri, desiderose di approfondire le proprie condizioni culturali, capaci di testimoniare il loro cristianesimo. Proprio per questo suo dovere essenzialmente di formazione metodologica e non di elaborazione culturale specifica, il circolo non ha il compito di portare avanti una gran mole di lavoro, ma di impostare seriamente e secondo i principi di base, un numero anche limitato di attività ben scelte, in modo da non impedire una efficace presenza nel gruppo di facoltà. Pur essendo inoltre innumerevoli difficoltà di carattere pratico, una chiara visione dei propri doveri e delle proprie responsabilità, deve impegnare ogni fucino in uno sforzo di adesione sempre più profonda a questa sua vocazione, anche se essa lo pone di fronte ad ideali ardui, forse irraggiungibili, ma degni di essere vissuti.

Antonia Piazza



Meditazione

miglia umana con configurazione sociale e politica profondamente trasformata, per l'ingresso di popoli nuovi che rivendicano la loro autonomia anche sul piano della cultura.

Bisogna inoltre sottolineare le trasformazioni operanti anche nell'ambito della civiltà occidentale, in cui si avverte gravemente il pericolo di una cultura universitaria che sia staccata dal contesto sociale. Anche la Chiesa vive un momento estremamente interessante. La Chiesa, che si incarna nel mondo non può non adeguarsi a questa realtà mutata. La verità, ferma ed immutabile, deve essere presentata con il disegno di oggi. La Chiesa non si limita, però, ad assumere il vestito che il mondo le presenta, ma dà dei motivi di equilibrio perché queste realtà siano adeguate al giusto sviluppo della persona. La Chiesa si preoccupa in modo particolare delle nuove civiltà che si vanno presentando, con la consapevolezza che la cultura occidentale è portatrice di alcuni semi del Cri-

stianesimo, ma non ne esaurisce le potenzialità.

Particolarmente sentito appare il problema dei laici, e si parla comunemente di rivalutazione del laicato, anche se nell'usare questo termine tutt'al più ci dobbiamo rifare all'opinione comune dei tempi passati, non ai principi teorici che restano immutati. Per quello che riguarda la presenza degli intellettuali, il fatto di essere tali, implica solamente un grado maggiore di autocoscienza, non una particolare qualificazione. Vi sono dei compiti più specifici che Paolo VI ha indicato nel discorso ai Laureati Cattolici del 3 gennaio:

1) Geminazione della psicologia, coscienza della propria funzione nel mondo e nella Chiesa. Occorre, cioè, partecipare alla vita del mondo senza riserva, non riguardando le nostre attività sotto un profilo apologetico, ed occorre avere maggiore coscienza dell'appartenenza alla Chiesa, e soprattutto essere preparati a questi compiti. Tristemente si deve riflettere alle parole di Giovanni XXIII « Come mai tanti progressi fatti da cristiani non hanno impronta cristiana! ».

2) Secondo compito precipuo dei laici, e degli intellettuali in particolare, è essere ponte tra Chiesa e società, sia

SUD-A

LA MISSIONE DEL LAICO

Il Convegno di Zona del Sud-A si è tenuto quest'anno a Potenza sul tema « La missione del laico ». Data l'importanza è la complessità dell'argomento le relazioni non hanno e non avrebbero potuto esaurire il tema, ma hanno messo in luce alcune idee centrali sulle quali sarebbe opportuno continuare a riflettere.

La prima relazione di S.E. Mons. Aldo Forzoni « La missione del laico nella Chiesa e nella realtà temporale » si è fermata sulla importanza del laico nella vita della Chiesa, del laico che è come il tralcio nella vite, il lievito nella pasta. Con l'incarnazione del Cristo niente è rimasto fuori della Chiesa, che è allineata a tutto, contemporanea a tutto. Missione del laico è consacrare il mondo, il suo posto è dappertutto. Tante volte il cristiano non si riconosce perché si adegua troppo al mondo, invece di portarlo a sé. Ricordiamo che Gesù ha detto « Vedano gli uomini le vostre opere buone e glorifichino Iddio ». Il Concilio ha messo in evidenza una verità che è sempre stata: il sacerdozio di tutti. Vi sono dei compiti specifici affidati al laico, suo primo dovere è acquistare competenza professionale, operare nel campo della

cultura, avere uno sguardo vigile a tanti fenomeni precipi del mondo contemporaneo: basti pensare al diffuso materialismo, all'importanza della tecnica, dei mezzi di comunicazione, a tanti altri ancora. Purtroppo bisogna ancora rilevare che il laicato non si decide tante volte ad agire perché ritiene che i criteri direttivi dell'azione gli debbano venire dall'alto, e non si sente e non è preparato ai suoi compiti.

La relazione del prof. Mario Porzio su « Forme attuali di presenza dell'intellettuale cattolico nella Chiesa e nella società » ha messo in luce le tendenze che caratterizzano attualmente la Chiesa e la società. Come egli stesso ha rilevato questa è un'analisi difficile a farsi nel momento stesso in cui tale situazione si vive, tanto più che mai come in questo momento il mondo appare estremamente contraddittorio. Nell'analizzare i fenomeni che caratterizzano l'epoca moderna è stato ripreso l'esame fatto nella « Pacem in terris »: 1) ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici. Fenomeno che non è solo un fatto economico, ma tende a spostarsi sul piano politico; 2) ingresso della donna nella vita pubblica; 3) fa-

nel senso di portare la rivelazione al mondo, sia nel senso inverso.

Occorre mostrare al mondo che il vuoto, che l'uomo sente quando si ripiega su se stesso, noi lo abbiamo riempito col dono della fede. Per fare questo non servono parole, occorre la testimonianza. Possiamo esprimere la nostra testimonianza del trascendente in due modi:

1) senso di povertà che implica distacco dalle cose e dal successo;

2) senso dell'amicizia « In questo vi riconosceranno gli uomini perché vi amate gli uni cogli altri ».

Questa tensione deve essere sempre presente alla nostra vita: essere nel mondo e non essere posseduti dal mondo.

La relazione del consigliere ha rilevato che il mondo universitario sembra oggi non incontrare più il Cristianesimo. Spesso anche noi operiamo senza speranza nell'avvento del regno di Dio, forse perché la teologia non ci è scesa nel cuore. Sembra che nel mondo giovanile vi siano tante, attese, ma tutte in termini vaghi, e l'uomo medio sia quello della vita frivola, senza sforzo. Questo impostare la vita nell'allontanamento di ogni sacrificio, tentazione propria della civiltà del benessere, spinge gli uomini ad accontentarsi di cose che non valgono, nella rinuncia spesso della propria libertà e della propria dignità. Ma tutto questo serve a nascondere il timore del vuoto morale che ci circonda. Al di là di questo, ogni uomo si interroga sul problema della propria esistenza.



Discussione

L'adesione alla fede deriva dall'incontro tra Grazia e libertà, ma nessuno vive da solo e nel sollecitare questo incontro è necessaria anche la nostra presenza. Gli uomini moderni hanno bisogno di segni visibili della presenza divina, di un Cristianesimo che splenda per essenzialità alla luce del sole. La strada che porta gli uomini a Dio passa anche attraverso il nostro esempio e la nostra testimonianza. Questa verità dovrebbe essere sempre presente nella nostra mente. In un mondo in cui regna il senso della solitudine, che invano si cerca di annullare cercando l'unione con gli altri in un mimetismo ambientale, in questo mondo dobbiamo instaurare contatti umani fondati sulla carità.

Occorre abbattere la muraglia dell'egoismo; spesso ci interessiamo più dei fatti che delle persone, per questa ragione anche nei nostri circoli l'accostamento degli individui è vuoto. E' necessario chiedere che Dio ci sia più vicino di quanto pensiamo, nel nostro prossimo; per realizzare ciò occorre deporre noi stessi: solo dimenticando noi stessi potremmo immergerci nella vita dei nostri compagni.

L'esame delle tendenze che caratterizzano il mondo contemporaneo viste nella prospettiva del Concilio Ecumenico è stato ripreso nella commissione affidata al circolo di Taranto e tenuta dal suo presidente Mimmo Amalfitano. Si è notato il processo dell'urbanesimo, del progresso tecnico, la tendenza alla estroversione, la dif-

fusione del materialismo. In questo mondo in cui ha particolare influenza il segno esteriore, occorre che la Chiesa esprima visibilmente il suo segno di povertà, la sua apostolicità e la sua verità. Si è messo in rilievo l'atteggiamento di simpatia e di servizio con cui la Chiesa ha impostato il suo dialogo col mondo.

Le formative su « La chiamata del laico alla santità » sono state tenute da Padre Damaso per i fucini e Don Speme per le fucine.

Non si può a proposito della santità parlare di mezzi e di strutture. La santità implica una risposta sul piano dei doveri di stato e sul piano soprannaturale. La santità del laico contribuisce ad edificare il corpo mistico di Cristo, perché se è vero che c'è il cumulo dei meriti del Cristo e dei Santi, è pur vero che ognuno può portare la sua goccia d'acqua in questo oceano. Questo contributo è così storicamente necessario che ogni mancanza può danneggiare l'intero corpo.

Questo, per ciò che riguarda gli argomenti delle lezioni. Circa la partecipazione dei circoli eravamo sì abbastanza numerosi, ma avremmo voluto che questa partecipazione fosse stata più viva anche al momento della discussione.

Il convegno è vita comunitaria, soprattutto direi nel suo momento di studio, e come tale non dovrebbe esaurirsi in un ascolto di conferenze.

Anna Maria Avallone

SUD-B

FACOLTA' UNIVERSITARIE E SVILUPPO SOCIALE

Il tema era impegnativo. Ci si proponeva di affrontare uno degli argomenti più vivi dell'attuale problematica universitaria, fatto oggetto quest'anno, come tema di studio, della riflessione di tutta la Federazione.

Partendo dall'analisi dello sviluppo sociale e studiandone i rapporti di interdipendenza con la struttura ed i contenuti delle facoltà universitarie, si voleva continuare in qualche modo il discorso iniziato per la Zona al convegno di Modica dello scorso anno (« Valori spirituali e progresso sociale »), situandolo storicamente nell'attuale società italiana (e in quella meridionale in particolare) e dell'istituto universitario in cui si svolge direttamente la nostra esperienza.

Purtroppo degli imprevisti organizzativi (variazioni forzate di programma e l'assenza di un relatore) non permisero di approfondire con la desiderata completezza lo studio, a cui del resto mancò spesso una partecipazione sufficientemente attiva di alcuni circoli; fatto questo dovuto a molteplici elementi: dalla frette di lavoro di preparazione al Convegno, al normale ricambio delle generazioni fucine, dalla scarsa sensibilizzazione alla dimensione universitaria che contraddistingue tanti circoli della nostra zona, al metodo stesso dello svolgimento del Convegno, che attraverso il meccanismo tradizionale di relazioni e discussioni generali non sempre riesce a mantenersi vivo ed efficace.

Ma queste carenze non incisero che in piccola parte sul significato e sul valore del Convegno che, inteso soprattutto come momento di riflessione comune e di stimolo ad un successivo lavoro, ha segnato un riferimento essenziale per tutta la zona. Anche le molte matricole presenti hanno trovato in esso una maggio-

re e più concreta comprensione di che cosa sia la FUCI, cosa essa richieda e cosa offra.

Il Convegno anzitutto ci ha aiutati a prendere coscienza della necessità di una sintesi personale tra competenza scientifico-professionale e coscienza religiosa, superando la tentazione sempre ricorrente a considerare l'impegno universitario oggi, la professione domani, come in contrasto o staccati dalla nostra vita spirituale. Limpidamente le formative hanno esaminato l'apporto che un serio approfondimento sul piano scientifico e professionale dà anche al crescere dei valori religiosi, in quanto esige e aiuta una maturità di fede vissuta coscientemente e in piena libertà; e viceversa come il riconoscere e l'accettare la presenza di Dio sia la base dell'impegno del cristiano nell'adempiere completamente i doveri della professione vedendo in essa la risposta al primo comando Divino (« popolate la terra ed assoggettatela »), la strada normale della santificazione e la realizzazione del precetto della carità.

Il Convegno ha poi riproposto l'invito ad una maggiore attenzione al fatto universitario: e su un piano personale nel farci riscoprire la centralità del nostro dovere di studio e di partecipazione alla vita della facoltà (richiamo della « Pacem in terris »: è necessario operare dal di dentro delle istituzioni) e sul piano comunitario dalla vita del circolo.

In questo senso la relazione di Bruno Musso su « Specializzazioni e formazione culturale », nel momento in cui superava i nostalgici vagheggiamenti di una unità filosofica come fine dell'Università e accettava la realtà della Università contemporanea, delle professioni, ricercandone il significato in una concezione sociocen-

trica, nel momento cioè in cui limitava il compito dell'istituto universitario alla formazione scientifica e professionale per trasferire a tutto l'ambiente universitario il compito formativo più vasto, indicava, mi pare, alla Fuci una più pesante duplice responsabilità: la urgenza di presenza all'interno delle singole facoltà e la riaffermazione del valore di un lavoro formativo integrale della persona all'interno dei circoli.

A tutto questo — ed elemento non affatto secondario — è da aggiungere che il Convegno è riuscito a creare pur

nei limiti della brevità delle giornate passate assieme un effettivo clima di comunità, particolarmente tra i circoli di uno stesso ateneo attraverso il lavoro comune fatto nelle commissioni e nelle riunioni per atenei.

Infine, con particolare intensità, è stato vissuto il tradizionale clima degli incontri fucini, il calore dell'amicizia e la profonda interiorità dei momenti di preghiera, l'allegria dei canti ed il valore rasserenante delle meditazioni serali.

Pippo Rossi



Pubblicheremo in uno dei prossimi numeri i resoconti del CONVEGNO DEL CENTRO-A e del CONVEGNO REGIONALE SARDO finora non pervenuti

RICERCA

pagina sei

E) Prepara all'illuminazione divina.

«Svanirono nei loro pensieri». Perché svanirono, se non perché erano superbi? Svanisce anche il fumo, andando verso l'alto; e il fuoco risplende e si rinforza tanto più quanto più parte dal basso. Svanirono nei loro pensieri e il loro cuore stolto si oscurò. Anche il fumo, pur essendo più alto del fuoco, è oscuro. Ma fa attenzione a quel che segue e osserva la ragione da cui tutto dipende: «dicendo di essere sapienti, divennero stolti» (Rom. 1,21). Disse dunque bene il Signore: «Hai nascosto queste cose ai sapienti e ai prudenti»: sia a coloro che con molteplici ragionamenti e con grande sforzo di ricerca giunsero a investigare la creazione ma non conobbero il Creatore, sia a coloro che, conoscendo Dio, non lo glorificarono come Dio né gli resero grazie; e non poterono vedere perfettamente e salutarmente, perché erano superbi. Hai nascosto, dunque, queste cose ai sapienti e ai prudenti e le hai rivelate ai piccoli» (Matth. 11,25). Chi sono questi piccoli? Gli umili. Dice: «Su chi riposerà il mio spirito? Su chi è umile e quieto e trema alle mie parole» (Is. 66,2). A queste parole tremò Pietro, Platone non tremò: tenga il pescatore ciò che ha perduto il nobilissimo ragionatore. Hai nascosto queste cose ai sapienti e ai prudenti e le hai rivelate ai piccoli: le hai nascoste ai superbi e le hai rivelate agli umili. Che cosa siamo, dunque, per grandi che siamo? Se siamo umili, se avremo meritato d'essere annoverati fra i piccoli, meriteremo la felicità di contemplare svelatamente Iddio» (Serm. Mai 126,7).

«Confesso a te, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascoste queste cose ai sapienti e ai prudenti», i quali si ritenevano luce ed erano tenebre; e perché erano tenebre e si ritenevano luce, non poterono essere illuminati. Ma coloro che erano tenebre, e confessavano di essere tenebre, erano piccoli, non grandi; erano umili, non superbi. Avevano perciò ragione di dire: «Tu illuminerai la mia lucerna, o Signore» (Ps. XVII, 29). Si riconoscevano quali erano, lodavano il Signore, non s'allontanavano dalla via della salvezza. Lodando il Signore lo invocavano ed erano salvi dai loro nemici (cf. Ps. XVII, 4).» (Serm. 67,9).

«Se vogliamo essere custoditi da colui che si umiliò per noi e fu esaltato per custodirci, siamo umili. Nessuno rivendichi nulla a se stesso. Nessuno ha niente di buono, se non l'abbia ricevuto da colui che solo è buono. Ma chi pretende rivendicare a sé la sapienza, è stolto. Sia umile, e venga la sapienza a illuminarlo. Ma se prima che venga in lui la sapienza si ritiene sapiente, si alza prima della luce e cammina nelle tenebre. E che cosa ode questo salmo? «E' vano per voi alzarvi prima della luce» (Ps. CXXVI, 2). Che vuol dire? «E' vano per voi alzarvi prima della luce». Se vi alzate prima che sorga la luce, necessariamente rimarrete nella vanità, perché sarete nelle tenebre. E' sorto Cristo, luce nostra: è bene per te alzarvi dopo Cristo; non alzarvi prima di Cristo. Chi sono quelli che si alzano prima di Cristo? Coloro che vogliono anteporsi a Cristo. E chi sono coloro che vogliono anteporsi a Cristo? Coloro che vogliono essere eccelsi qui, dove egli fu umile. Siano dunque umili, se vogliono essere eccelsi là dove Cristo è eccelso» (Enarr. in Ps. CXXVI, 4,1).

F) «Agli umili dà la grazia...»

«In verità vi dico che non ho trovato tanta fede in Israele» (Matth. 8,105). Che cosa avrà voluto lodare nella fede di costui? L'umiltà. «Non sono degno che tu entri sotto il mio tetto». Ecco

l'oggetto della lode: e poiché questo ha lodato, per questa via è entrato. L'umiltà del centurione era la porta per cui entrava il Signore a prendere pieno possesso di colui che già possedeva» (Serm. Morin 7,2).

L'immagine dell'acqua che scorre giù dalle alture e si ferma nella valle serve ad Agostino a mostrare come gli umili accolgano la grazia di Dio. (Maria) «sedeva ai piedi del nostro Capo (Luc. 10,39): quanto più in basso sedeva, tanto più abbondantemente riceveva. L'acqua scorre verso il basso della valle e defluisce dalle altezze del colle» (Serm. Guelf. 29,3). «E' Dio che opera in noi il volere e anche l'operare, secondo la buona volontà (Phil. 2,13). E' Dio che opera in voi: perciò «con timore e tremore» (v. 12) preparate la valle, accogliete la pioggia. I luoghi bassi ne sono riempiti, gli alti rimangono in secco. La grazia è pioggia. «Perché dunque ti meravigli se Dio resiste ai superbi ma agli umili dà la grazia?» (Prov. 3,34); Iac. 4,6; I Pet. 5,5). Perciò «con timore e tremore», ossia, con umiltà. «Non aspirare a cose alte, ma temi» (Rom. 11,20). «Temi», per essere colmato: «non aspirare a cose alte», per non rimanere in secco» (Serm. 130,3).

L'episodio della Cananea, quello del centurione e l'immagine dell'acqua sono accostati nel passo seguente: «Di questa umiltà dava prova la donna, dicendo: «Sì, Signore, io sono un cane, non desidero che le briciole (cf. Matth. 15,27). Per questa umiltà piacque anche il centurione. Considerando egli che il suo servo fosse guarito dal Signore, il Signore gli disse: «Io verrò e lo guarirò». Ma egli rispose: «Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto: ma comanda solo con la parola e il mio servo sarà guarito» (Matth. 8,5-8). «Non son degno che tu entri sotto il mio tetto». Non lo riceveva sotto il tetto, ma l'aveva ricevuto nel cuore. Quanto più era umile, tanto più era capace, tanto più pieno. I colli respingono l'acqua, le valli se ne riempiono» (Serm. 77, 12).

L'umiltà induce l'uomo a non presumere di sé e a confidare in Dio; così ottiene da lui la grazia e la forza. «I santi e gli umili di cuore, confidando in te nelle persecuzioni, non vennero meno: e anche quelli che presumendo di sé erano venuti meno, ma tuttavia erano rimasti nel corpo (della

LXX». (Enarr. in Ps. CXX, 14, 14).

Anche qui converrà ricordare il disegno divino secondo cui l'umiltà è la via del ritorno alle altezze da cui ci ha precipitati la superbia. «E' l'umiltà soprattutto che ci richiama colà di dove la superbia ci a gettati giù». L'umiltà è il mezzo più acconcio a ricevere la grazia di Cristo, che è l'esempio unico di umiltà». (Expos. in Epist. ad Gal. 25).

G) L'umiltà è custode della carità.

Nell'opera ora citata, Agostino indica quest'altro benefico effetto dell'umiltà. «E' più facile vedere ciò che è da correggere in altri, e correggerlo rimproverando in modo sprezzante, che vedere ciò che è da correggere in te e lasciarti volentieri correggere, anche solo da te stesso, per non dire da altri, tanto meno «alla presenza di tutti» (come Pietro da parte di Paolo, Gal. 2,11). Ora questo vale come grande esempio di umiltà, che è legge essenziale del cristiano: infatti mediante l'umiltà si conserva la carità» (§ 15). E più avanti ne dà una ragione: «Perché uno non creda d'istruire, anche quando inferisce senza riguardo e schernisce chi sbaglia, o lo tratta con superbo disdegno come se fosse incorreggibile, dice: «in spirito di mansuetudine, badando a te stesso, che tu pure non sia tentato» (Gal. 6,1). Nulla dispone meglio a compatire gli altri che il pensare al pericolo proprio. Perciò (Paolo) non volle né che si mancasse di richiamare i fratelli, né che ciò si facesse con animo risoso. Molti non si sono ancora svegliati che già vorrebbero mettersi a litigare; e se non lo possono, preferiscono addormentarsi di nuovo. Si serbi dunque nel cuore la pace e la carità, pensando al pericolo in cui tutti ci troviamo» (§ 56).

L'umiltà m'insegna a vedere nel prossimo, anche in chi mi è inferiore, il mio uguale, come me servo di Dio e bisognoso di lui. «Ho detto al Signore: Tu se il mio Dio». Perché? Perché non abbisogni dei miei beni» (Ps. XV, 2). Egli non ha bisogno di noi, ma noi abbiamo bisogno di lui: perciò è veramente il Signore. Infatti tu non sei vero e proprio padrone del tuo servo: siete entrambi uomini, entrambi bisognosi di Dio. Se tu pensi che il tuo servo abbia bisogno di te che gli provveda il pane, anche tu hai

mi tempi del suo episcopato, con un'osservazione di tono fra il serio e il faceto. Dopo avere spiegato che la Sua missione è di essere un «dispensiere», che somministra a quei di casa non cose sue ma del Padre di famiglia, soggiunge: «Dovete dunque ascoltare anche ciò che riguarda i dispensieri, sia per rallegrarvi con noi, se ci troverete tali, sia per essere istruiti voi anche su questo punto. Quanti, infatti, tra questo popolo, saranno poi essi i dispensieri? Anche noi un tempo eravamo lì dove siete voi. Ora ci vedete, da questo luogo più elevato, distribuire il cibo ai nostri conservi: pochi anni fa stavamo in quel luogo più basso a ricevere coi nostri conservi il nutrimento. Io sono un vescovo che parlo a laici: ma come faccio a sapere a quanti futuri vescovi io sto parlando?» (Serm. 101,4. Strom. patr. et mediaev. 1, p. 48, 19).

E' l'umiltà che assicura la pace e la quiete interiore. «Venite a me voi tutti che siete travagliati». Voi gridate, voi discutete, voi in-

l'invidioso possa avere la carità» (Serm. Wilmart. 11,12).

La superbia è la madre dell'invidia, come l'umiltà è la custode della carità. «Quanto più sei grande, tanto più umiliati in tutte le cose, e troverai grazia al cospetto di Dio» (Eccli. 3,20). La misura dell'umiltà di ciascuno è data dalla misura della sua grandezza. La superbia è pericolosa, e più insidiosa a quelli che stanno più in alto. A lei tiene dietro l'invidia, come una figlia che la segue dovunque: infatti la superbia la partorisce senza indugio e questa sua prole l'accompagna sempre. Con questi due malanni, superbia e invidia, il diavolo spadroneggia. Perciò contro la superbia madre dell'invidia combatte una guerra senza tregua tutta la morale cristiana. Questa infatti insegna l'umiltà, con la quale si acquista e si custodisce la carità» (De sancta virginitate, 31).

Più innanzi Agostino addita alle vergini l'esempio supremo in Gesù Cristo, nel quale l'umiltà è



Effetti dell'umiltà (II)

Chiesa), riconoscendosi per quelli che erano ne piansero e trovarono più saldamente la sua grazia, perché perdettero la loro superbia» (Enarr. in Ps. CXVIII serm. XIII, 3,38).

«E' l'umiltà che ci custodisce in qualsiasi tentazione: perché dalla valle del pianto ascendiamo cantando il cantico dell'ascensione, e il Signore custodisce l'entrata, affinché entriamo senza danno. Siamo saldi nella fede quando viene la tentazione, e il Signore custodisce l'entrata, affinché entriamo senza danno. Siamo saldi nella fede quando viene la tentazione, e il Signore custodisce l'uscita, da ora e per sempre... Guardatevi dunque, ma non da voi soli, perché la vostra protezione è il Signore, il quale custodisce, non sonnecchia e non dorme. Una volta s'è addormentato; s'è svegliato; non s'addormenterà più. Nessuno presuma di sé... Se presumi di te, il tuo piede si è mosso; se il tuo piede si è mosso, già credi d'essere su un gradino. Cadi, se sei superbo: perché l'umile nella valle del pianto dice: «Non lasciare che si muova il mio piede» (Ps. 120,3, secondo i

bisogno del tuo servo che t'aiuti nel tuo lavoro: ciascuno di voi due ha bisogno dell'altro. Pertanto nessuno di voi due è veramente padrone e nessuno di voi due è veramente servo. Ascolta chi è il vero padrone, di cui sei vero servo: «Ho detto al Signore: Tu sei il mio Dio». Perché sei tu il padrone? Perché non abbisogni dei miei beni». E tu che cosa sei? «Quanto a me, sono bisognoso e povero». Ecco il bisognoso, il povero. Mi nutra Iddio, mi sollevi Iddio, mi aiuti Iddio! «Dio», dice, «aiutammi!» (Ps. LXIX, 6)» (Enarr. in Ps. LXIX, 7, 24).

Perciò nessuno deve guardare il suo fratello dall'alto in basso, come faceva il fariseo col pubblicano: «Non basta riconoscere che il bene che è in te viene da Dio: devi anche evitare d'insuperbirti di fronte a chi non ha ancora questo bene; forse, quando l'avrà ricevuto, ti sorpasserà» (Enarr. in Ps. LXX, serm. I, 4, 23).

Un bell'esempio di carità fraterna nutrita di umiltà semplice e schietta lo dà Agostino stesso in una predica pronunciata nei pri-

giurati: ed egli, al contrario: «Venite a me voi tutti che siete travagliati» nella vostra superbia e cercate riposo nella sua umiltà. «Imparate da me», dice, «che sono mite ed umile di cuore e troverete riposo alle anime vostre» (Matth. 11,28-29). Infatti, qual'è la causa dei loro travagli, se non perché non sono miti e umili di cuore? Dio s'è fatto umile: arrossisca l'uomo d'essere superbo!» (Enarr. in Ps. LIV, 13, 21).

Nel medesimo senso commenta altrove la parola di Gesù, ora citata. «Perché sono mite», dice, «e umile di cuore». Vuole ispirarci la carità, e la carità più sincera e generosa, quella che non si gonfia, non si esalta, non inganna. E' quanto c'ispira colui che dice: «Imparate da me perché sono mite e umile di cuore». Quando potrà avere una carità veramente genuina chi è gonfio di superbia? Per forza sarà l'invidioso. Ora si può dire che l'invidioso ami e che noi sbagliamo? Ma lo sbaglio grosso sarebbe — Dio ce ne scampi! — di affermare che

mirabile frutto della carità: «Non ti mando, per imparare l'umiltà, ai pubblicani e ai peccatori, che pure precedono i superbi nel regno dei cieli...: al Re del cielo io ti mando, a lui mediante il quale furono creati gli uomini e che fu creato fra gli uomini per gli uomini; al «più bello tra i figli degli uomini» (Ps. XLIV, 3), e disprezzato dagli uomini per i figli degli uomini, a colui che, Signore degli angeli immortali, non disdegnò di farsi schiavo dei mortali. Senza dubbio non fu l'iniquità, ma la carità che lo fece umile» (§ 38).

Perciò Agostino può parlare, in un linguaggio denso di profondo significato, di una humilis caritas, come quando cerca di scusare il comportamento di s. Cipriano, al quale a torto s'appellano i donatisti: «E' perciò talvolta anche ai dotti la verità non è rivelata tutta intera, affinché sia provata la loro umile carità, che è il frutto più prezioso» (De bapt. contra Donat. II, 6).

(continua)

Mons. Michele Pellegrino

Il folklore e la ricerca socio-culturale



Che cos'è il folklore?

Il termine folklore fu coniato esattamente 110 anni fa e, nonostante alcuni tentativi di modifiche, ha superato vittoriosamente il collaudo del tempo, così da essere accettato pacificamente da tutti gli studiosi. Per folklore parola composta da folk (popolo) e lore (sapere), si intende non solo « il sapere del popolo », ma di riflesso anche la scienza che se ne occupa, che ha il suo esatto campo di indagine nel concetto di popolo, limitato però a quello degli strati più umili nelle loro forme esteriori ed interiori. Inoltre folklorista è chi si occupa di folklore e folklorico può essere un libro, un patrimonio, ecc.

Ma una definizione che centra sinteticamente tutto il problema della natura e dei limiti del folklore non è niente altro che « lo studio dei volghi negli odierni popoli civili ». Questa definizione ormai ha vigore incontrastato ed è universalmente riconosciuta dai nostri studiosi. Invece, la definizione data dal Pitre si distacca un po' dalla precedente, invadendo essa quasi il campo dell'etnografia. Per il Pitre la scienza folklorica studia « la vita morale e materiale dei popoli civili, selvaggi e non selvaggi ». Alla qual definizione aggiunge il Pitre una pagina di calda poesia che qui conviene trascrivere: « Fiabe e favole, racconti e leggende, proverbi e motti, enigmi ed indovinelli, giuochi e passatempi, giuocattoli e balocchi, spettacoli e feste, usi e costumi, riti e cerimonie, pratiche, credenze, superstizioni, tutto un mondo palese ed occulto di realtà ed immaginazione si muove, si agita, sorride, geme a chi sa accostarvisi e com-

prenderlo. I suoi sorrisi, i suoi gemiti, le sue voci, insignificanti per i più, sono rivelazioni per l'uomo di scienza, che vi sente l'eco lontana di schiatte e di generazioni tramontate da secoli. Cielo e terra parlano all'incolto pastore, alla ingenua femminuccia, all'incosciente bambino, al vecchio che tante cose ha visto ed udito, tutti depositari e conservatori tenaci del passato. E parlano anche gli elementi singoli della Natura, popolata di spiriti: parla il mare col mugghiare delle sue onde, col suo tremolare e coi suoi mostri misteriosi: parlano i laghi, gli stagni morti, le fonti e le sorgenti piene di vita e i torrenti strepitosi: parlano i monti inaccessibili con le loro rupi scoscese e le paurose spelonche: parlano i boschi e le foreste impenetrabili, ispiranti sacro terrore. Larve e fantasmi, nani e giganti, orchi e draghi, ninfe e sirene, demoni, folletti e spiritelli di ogni genere, d'ogni forma e d'ogni ufficio appaiono alle anime semplici, non ancora sofisticate dal vero; le quali aggiate da timori o da panici, da sogni o da allucinazioni li subiscono senza comprenderli e li impongono senza saperlo, con orazioni, scongiuri, auguri, amuleti, talismani, brevi e segnature, quali più, quali meno, vere e proprie sopravvivenze ».

Quest'ultimo concetto, la sopravvivenza, è di fondamentale rilievo per la comprensione del folklore e da non confondersi con la superstizione. Difatti, la sopravvivenza non è altro che continuità di forme e di idee che resistono talvolta alla forza dell'ambiente, quale può essere ad es.: un giuoco fanciullesco, una cerimonia, un vecchio canto religioso-popolare, ecc. La supersti-

zione è, invece, tutto ciò che resta (superstite) dell'antico sistema religioso pagano, che, mediante cose o persone messe al posto di enti soprannaturali, quali ad es.: le streghe, il lupo mannaro, gli spiriti, i giorni dispari, ecc. tende a risolvere il senso di insicurezza dell'uomo verso l'ignoto. Tutto poi si riannoda nella tradizione di un popolo, che mediante la storia, le consuetudini, le tecniche si manifesta come voce fedelissima dei nostri ceti, massimamente rurali e marinareschi ed è la fonte, il complesso delle reliquie del passato, che vengono, poi, studiate dal folklore con l'ausilio di diversi metodi, tutti validi strumenti ai fini di una ricostruzione veritiera della realtà (presente o passata).

Il primo metodo è quello dell'osservazione, per cui è possibile raggruppare solo i fatti viventi ed attuali. A questo metodo fa seguito quello storico, che ha lo



specifico compito di esaminare gli antecedenti di ogni fatto vivente e di liberarli dalla oscurità in cui sono immersi. In tal modo il passato si fa presente, mentre il presente si riattacca al passato, secondo l'efficace osservazione del Cocchiara. Infine, per i problemi generali è necessario servirsi del metodo comparativo, che stabilisce quali possono o debbono essere i caratteri di divergenza o di somiglianza di uno o più usi. La divergenza e la somiglianza portano con sé i due elementi della continuità e dell'affinità, molto importanti anche loro. Ma qui non è luogo per addentrarci in una fitta disquisizione teorica, che può interessare, fra l'altro, poche persone; soltanto abbiamo voluto accennarvi per dimostrare ai profani della materia come il folklore sia un solido edificio scientifico costruito con criteri i più rigorosi, che spesso dai più viene avvicinato con sufficienza e scarsa considerazione.

Operatività del folklore

A questo punto ci sembra opportuno osservare che in base alla precedente valutazione dei due termini di folklore e di etnografia sia più giusto ed attendibile l'uso di quest'ultimo termine per lo studio dei nostri ceti rurali, in quanto « studio dei volghi ». Difatti, « etnos » è un termine che indica un raggruppamento di comunità restate al di fuori del progressivo incivilimento storico e che vanno studiate secondo sistemi appropriati. Egualmente il termine di « etnografia » ha allargato ancora di più i suoi confini, come sta a dimostrare l'impostazione data al Museo di Etnografia Italiana in Roma, che ha il preciso compito di custodire e studiare il patrimonio folkloristico nazionale.

E per concludere dobbiamo dire che il folklore è una scienza autonoma che riceve aiuto dalle altre scienze e alle quali porge a sua volta la propria esperienza, quando entra in campo « lo studio dei volghi », detto prima.

Così, la scienza delle religioni, a quanto dice il Corso, non può essere disgiunta dalla scienza generale dei costumi dei popoli, poiché è da questa che trae materia di studio attraverso le particolari credenze, leggende, cerimonie e riti. La storia del diritto e il diritto in genere ricevono notevole ausilio dal folklore, sia per mettere in evidenza i fatti tradizionali in confronto alla unificazione legislativa del secolo scorso, che per ritrovare attraverso usi, costumi, racconti e proverbi, quelle pratiche giuridiche e principi dottrinali, che possono illuminare il progresso di tali studi.

Inoltre, il folklore riceve e dà ausilio allo studio dell'archeologia, dell'antropologia e per le ri-

cerche del passato in genere, nonché per la linguistica quale studio dei dialetti e della lingua in generale, al fine di scoprire quei legami ancora esistenti tra vecchio e nuovo che possano dare lo spunto a ricerche specializzate.

Ed ancora: il folklore interpretando le tradizioni con argomentazioni di vera psicologia contribuisce alla scoperta del mondo spirituale del fanciullo, del contadino adulto e del « volgo » in genere, per coglierne tutto quanto c'è di buono e di cattivo per rilevarne il contrasto tra la scienza e l'ignoranza, tra la ragione e il pregiudizio, tra la religione e la superstizione. Tutto questo allo scopo di documentare coloro che sono preposti alla cosa pubblica del modo più adatto dell'intervento legislativo, amministrativo e pastorale.

In definitiva, vedere la realtà sociale con l'occhio del folklorista, e quale debba essere lo abbiamo intravisto attraverso le varie definizioni accennate, non è altro che opera altamente qualificata ed obbiettiva di qualsiasi ricercatore sociale. Il quale deve necessariamente andare oltre l'analisi puramente estetica dei dati della tradizione, per considerare, invece, quanto in essa come atteggiamento psicologico c'è di ricco e di vitale e quanto debba essere abbandonato per una rapida e positiva evoluzione delle zone prima attardate della nostra società.

E' con questi presupposti che intendiamo definire il folklore come strumento a servizio della ricerca sociologico-culturale nello studio preliminare e morfologico di tutto il sistema di vita di un popolo mediante il quale studio si possono dedurre successivamente sia i valori e i modelli che le direzioni e le intensità dei cambiamenti culturali.

Guido Vincelli

